



Capitale, manodopera, tecnologie: un trionfo che, nonostante le sostanziali modificazioni introdotte

dall'era digitale, continua a operare in forme nuove ma ponendo antiche questioni etiche. Scriveva Tischner

negli anni di Danzica: «Tutti i mali della fabbrica si manifestano con l'esperienza di un impiego senza prospettiva.

È proprio di questo che parla un detto divenuto popolare nel mio Paese: lavoriamo al buio, produciamo cioè senza speranza»

«Il corretto meccanismo dei sistemi richiede il giusto funzionamento dei programmi informativi

e la buona organizzazione della catena di montaggio che su essi si basa. Ogni volta che tale processo

si è interrotto, s'è spezzato anche l'ordine stabilito e l'officina è andata in crisi. Non è stata una mancanza

nelle sue energie, ma del suo senso, un balbettio sconnesso dal quale è fuggita via la grammatica»

di Józef Tischner

Il filosofo polacco, citato spesso da Papa Wojtyła, analizza la questione del lavoro nella modernità e individua tre tipi di disgregazione del suo ethos: la mancanza di senso, lo sfruttamento e quella che definisce la «malattia del pensiero» sulla fatica umana

IL TESTO E L'AUTORE

Trent'anni fa, l'estate di Danzica e i successivi avvenimenti misero davanti agli occhi stupiti del mondo un movimento di popolo raccolto sotto il nome-programma Solidarnosc. A dare uno sfondo etico all'azione di Solidarnosc, il sindacato guidato da Lech Walesa, c'era Józef Tischner, il prete e filosofo polacco scomparso nel 2000 e spesso citato da papa Wojtyła, che con le sue riflessioni indicava il senso di quell'esperienza nata dalla sofferenza del lavoro. Per l'uomo schiacciato dalla crisi economica che vede crescere la povertà, diminuire le possibilità di lavoro,

mentre il grande capitalismo spadroneggia in barba alle leggi dei singoli Stati, le riflessioni di Tischner possono essere più che attuali. Le edizioni Itaca rieditano a distanza di decenni i saggi di Tischner su Etica della solidarietà e del lavoro (da cui abbiamo tratto il brano pubblicato in queste pagine) e Roberto Formigoni - governatore della Regione Lombardia - nella prefazione scrive: «Nella bufera economica e finanziaria globale che ci ha investito è più che mai urgente parlare del lavoro, e parlarne realisticamente. Non solo del lavoro come fattore produttivo, ma nella sua dimensione sociale e umana».

Lavoro Così si sgretola l'uomo di marmo

sembra troppo basso, ricevuto in cambio della fatica che fa prestando la propria opera al datore di lavoro. Questo è il caso più frequente. Ciò non esclude peraltro una situazione nella quale il datore di lavoro si senta sfruttato per il troppo poco lavoro che riceve in cambio del compenso offerto al lavoratore. In un caso e nell'altro una cosa è però sicura: lo sfruttamento qui è una malattia (un'oscurità) del rapporto tra datore di lavoro e lavoratore. Tutto intorno, nel mondo del lavoro, c'è chiarezza, solo qui regna l'oscurità. Resta infatti intatto il rapporto che lega l'operaio all'altro operaio, e anche il rapporto tra l'operaio e il destinatario dei frutti del suo lavoro. Ci possiamo rappresentare la questione in questi termini: nelle vetrine dei negozi vediamo una grande quantità di merci, di frutti del lavoro cioè, però le nostre tasche sono vuote. Vedendo la grande varietà di merci esposte, ci rendiamo conto della molteplicità e della forza dei nostri bisogni; mettendo la mano in tasca, ci rendiamo conto del torto che ci è fatto. Le merci sono segno del lavoro che porta frutti, le tasche vuote invece dimostrano che la giustizia è priva di forza. Da qui nasce la convinzione che abbiamo diritto a un compenso proporzionale a questi bisogni che avvertiamo dolorosamente. Descrizioni di ingiustizie di questo tipo sono note principalmente dal Capitale di Marx. L'idea di ingiustizia è presente in Marx nella forma del concetto di pluslavoro, cioè del lavoro che serve unicamente alla moltiplicazione della ricchezza del datore di lavoro capitalisti. Per il pluslavoro l'operaio non riceve alcun compenso. Leggiamo in Marx: «Il capitale non ha inventato il pluslavoro. Ovunque una parte della società possiede il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore, libero o schiavo,



UNA SCENA DEL FILM «L'UOMO DI MARMO», OPERA DEL REGISTA POLACCO ANDRZEJ WAJDA (1976)

lavoro che esiga la collaborazione di più persone e un ritmo che deve essere assolutamente rispettato, si ammalava. Resistono solo i lavori semplici, antichi, primitivi. Il progredire della malattia del lavoro si manifesta in questo convincimento, che lavoriamo al buio, senza un senso. Ancora una volta si pone la domanda: di chi è la colpa? La risposta adesso non è così semplice come prima. Prima i sospettati erano noi, avevano un nome e un cognome, a volte dei marchi di fabbrica. Qui il soggetto della responsabilità è invece un grande pseudonimo. Là era possibile segnare a dito, qui resta solamente il sospetto. Là la colpa assumeva il carattere di una colpa morale, qui alle colpe strettamente morali si è aggiunto un riflesso mentale. Là la modalità della riflessione sul lavoro era l'accusa mossa ai colpevoli, qui è una sospettosità diffusa. Questo è il segno che ci muoviamo nel buio. Si può parlare ancora, in questo caso, di sfruttamento? Se sì, in ogni caso non nel senso in cui ne parlavamo prima. Infatti qui è stato violato non tanto il principio della giustizia, quanto la verità della convivenza tra gli uomini. Sappiamo bene che negli ultimi decenni si è verificato un enorme progresso del lavoro, consistente nel fatto che nel lavoro è diminuito il peso della fatica fisica ed è cresciuto quello mentale, o meglio è cresciuta l'importanza dell'informazione. Il corretto funzionamento dei sistemi di lavoro richiede il corretto funzionamento dei sistemi informativi e della buona organizzazione del lavoro che su di essi si basa. Tutte le volte che l'informazione si è interrotta, si è spezzata anche l'organizzazione e il lavoro è andato in crisi.

Non è stata una crisi delle sue energie, ma una crisi del suo senso. Il lavoro si è trasformato in un balbettio sconnesso dal quale è fuggita via la grammatica. C'è ancora posto, qui, per una speranza? Sembra a volte che forse sia il caso di far ritorno al lavoro primitivo, il quale non ha bisogno di informazioni e organizzazioni così complesse: ritornare alle falci, ai deschiati da ciabattino, all'incudine del fabbro ferraio. Ma la cosa è veramente possibile? Anche il lavoro primitivo aveva un proprio mondo entro il quale veniva praticato, e questo ambiente era un elemento specifico di esso. Oggi questo mondo non c'è più. C'è ancora, qua e là, qualche ciabattino, ma non c'è più chi lo spago da calzolato e i chiodi per scarpe. L'uscita da questa crisi deve dunque essere un'altra. Occorre fare un salto verso l'alto e non verso il basso. Infatti dal balbettio al discorso di parole non si giunge attraverso la quantità, ma attraverso la qualità: non è sufficiente moltiplicare le parole, occorre trovare un livello diverso. Questo può essere fatto soltanto completando il lavoro. Il compito fondamentale del lavoro è la riflessione sulla storia in atto del lavoro, la valutazione della situazione del lavoro nello stadio di sviluppo nel quale esso oggi si trova [...]. Siamo invischiati giorno dopo giorno in un lavoro stravolto, in un balbettio senza grammatica, passiamo da un incontro all'altro col nonsenso. E che cosa udiamo all'orecchio? Quale ideale di lavoro sul lavoro? Udiamo il linguaggio dell'assurdo. Ogni minatore e ogni operaio dei cantieri lo sa: l'assurdo è che le ragioni politiche sono al tempo stesso ragioni etiche, e infatti contro questa identificazione protesta ogni monumento innalzato negli ultimi tempi alle vittime delle repressioni antipopolari. Lo sa ogni operaio, ogni contadino: l'assurdo è che la colpa più grande dell'uomo sia la colpa dell'individualità, perché le grandi individualità sono non soltanto santuari dell'umanità, ma anche autori del nostro progresso del lavoro. L'assurdo è la presunzione che il ritmo comune del lavoro salvi il nostro lavoro, poiché la sua malattia non è la mancanza di forza, ma di senso. L'assurdo è che il lavoro di per se stesso umanizzi l'uomo, poiché la verità è che il lavoro senza senso disumanizza l'uomo. L'assurdo è che ciò che è più umano sia fuori dall'uomo, perché la verità è che la più umana delle cose umane si trova nell'uomo ed è l'onestà umana. L'assurdo è anche che si possa trasformare il campo del lavoro in un sanatorio del lavoro. All'origine dell'assurdo sta la tesi che il lavoro non sia altro che lotta. No, mai nessuno sarà capace di costruire l'ethos del lavoro sull'ethos della lotta. Eppure questo è il linguaggio che sentiamo parlare sopra le nostre teste. Ecco dunque qual è il nostro paesaggio oggi: dal basso il nonsenso, dall'alto l'assurdo.

«L'epoca moderna ha operato la divisione del lavoro in settori, per moltiplicarne la quantità e migliorarne la qualità. A un certo punto avviene qualcosa di strano: le parti cessano di adattarsi l'una all'altra, c'è l'orchestra ma i suoni individuali non si amalgamano in una sinfonia. Il senso dell'opera è andato smarrito. In tale situazione ogni fase parziale è soltanto spreco di energie e di materiali»

Un negozio senza merce è il segno eloquente del fatto che il lavoro ha cessato di produrre frutti. Ciò non significa però che il lavoro sia scomparso del tutto. La gente si reca sul posto di lavoro e vi svolge coscientemente il proprio compito. Il suo lavoro individuale porta frutto. Però gli effetti individuali del lavoro non concorrono a formare un tutto. L'epoca moderna, come è noto, ha operato la scomposizione del lavoro in parti, per moltiplicare in questo modo la quantità e migliorare la qualità del lavoro. A un certo punto avviene qualcosa di strano: le parti cessano di adattarsi l'una all'altra, ci sono i frammenti, ma non c'è unità, c'è un'orchestra, ma i suoni individuali non si amalgamano a formare una sinfonia. Che cosa è successo? Si è avuta una disgregazione della struttura fondamentale del lavoro, il senso del lavoro è andato smarrito. In tale situazione ogni lavoro parziale è soltanto uno spreco di energia e di materiali. La ruota costruita in una fabbrica non si adatta all'asse costruito in un'altra fabbrica. I macchinari promessi per la fabbrica in costruzione arrivano sia alla data stabilita, ma la costruzione non è ancora terminata, e allora le macchine restano ad arrugginarsi alla pioggia e sotto la neve. Ogni

SANTA LUCIA, NOTTE MISTERIOSA CHE RICAPITOLA LE GIOIE E I DOLORI

Un cielo turchese, una spruzzata di neve sulle cime come la manciata di farina che si sparge sulle montagne, sgomate in carta, del presepe. In un giorno così mia madre, già vecchia, cominciò a parlare con parole mai dette: posso visualizzarle: «Di tutti noi sei l'unico a non avere conosciuto tuo padre, non ti ha mai abbracciato e non hai mai sentito il suo calore, non ti ha mai sollevato da terra ridendo, non ha potuto insegnarti niente di ciò che è importante. Pensavo che avrei dovuto fare io alcune cose che lui avrebbe fatto per te ma mi prendeva la disperazione, mi seccava il cuore in petto, non riuscivo. Mi dispiace tantissimo. Lacrime ormai pacificate le solcavano lente il viso, io trattenevo il respiro. Il tempo del suo dolore volgeva al termine, prosciugato dagli anni; con la malattia avrebbe riacquistato occhi limpidi, da bimba, serena e inconsapevole; avremmo imparato a ridere insieme, lei con una tonalità cristallina che non credevo possedesse, per quello che io conoscevo lei si addiceva il rigore, la tristezza, il senso del dovere. «Per tuo padre la notte di santa Lucia era festa grande, faceva in modo di finire il lavoro in anticipo e con tuo fratello, da che aveva cominciato a camminare, erano impegnati in mille faccende: spazzavano l'aia, spargevano paglia pulita, preparavano il fieno e un pugno di biada, un secchio d'acqua. Misteriosi e infelicitati adobbavano una finestra con un lume, un tavolino con qualcosa da mangiare, discutevano e modificavano la sistemazione fino ad essere soddisfatti del loro lavoro. Guardavo tuo padre e vedevo la mia gioia; cercavamo piaciuti da ragazzi, fidanzati in segreto, avevamo attraversato la guerra tra paure e pericoli, lui al fronte in Albania, Grecia, in Russia, ma la speranza non ci ha mai abbandonati: ci saremmo sposati appena possibile. Troppo poco insieme ma siamo stati tanto bene. Io con tuo padre sono stata davvero felice». Per un attimo abbiamo incrociato lo sguardo ed io l'ho abbassato, per riguardo. «Viaggiatori importanti passano durante la notte di santa Lucia in viaggio verso Betlemme dove, s'avvicina il tempo, nasce il Salvatore del mondo. Tuo padre s'alzava nella notte, quando anch'io dormivo, e sistemava i segni del loro passaggio: sulla tovaglia le briciole e un boccone di pane, la buccia di una mela, qualche crosta di formaggio; il fieno sparito, la paglia sporca, il secchio vuoto. C'era un regalo per tuo fratello di cui neanche io sapevo, così la mia sorpresa si rispecchiava nella sua. Eravamo felici, ogni giorno. La disgrazia ci ha travolti e abbiamo rischiato di perderci ma adesso essere qui, nella nostra casa, vederti uomo, infidatario e misterioso preparare il presepe, mi allarga il cuore, mi fa rendere grazie per ciò che abbiamo avuto. Gioia e dolore». Come in una partitura musicale vibravano silenzi e accenti: echi di pianto, bagliori di luce e di forza. È mancanza di ragione e di immaginazione non percepire, nella realtà degli accadimenti, il mistero della vita e ben triste, prima ancora che arrogante, trascorrela tra ansie da prevenzione e verifiche di tornaconti comunque spiccioli. L'immagine di una madre con il figlio al seno, già segno di una croce, è il cuore di ogni mistero che origina e circonda l'uomo. Infiniti racconti lo illuminano a tratti, uno dà senso al mio mondo, lo racchiude aprendolo all'esterno: «Al tempo di Erode, re della Giudea, c'era un sacerdote di nome Zaccaria, della classe di Abia, e aveva in moglie...». Tra il caos e il caso, suo anagramma, un avvenimento ancora uomini e donne, comunque figli, e i loro figli generazione su generazione, alla verità che, sola, rende liberi: l'Incarnazione.

Allora viaggiatori importanti passavano verso Betlemme dove, s'avvicina il tempo, nasce il Salvatore. È mancanza di ragione e d'immaginazione non percepire, nella realtà dei fatti, il mistero della vita ed è ben triste, prima ancora che arrogante, trascorrela tra ansie da prevenzione e verifiche di piccoli tornaconti



GIORNO DOPO GIORNO RISCOPRI E RICORDA I NOSTRI SANTI. Oggi presenta una preziosa collana di libri dedicati agli eroi della Fede, personaggi che hanno ispirato la vita di milioni di fedeli e l'opera di artisti immortali. Mese dopo mese, giorno dopo giorno ripercorrete le loro vite e le loro opere, riscoprite i loro emblemi e le loro protezioni, ammirate i dipinti e le sculture che li hanno raffigurati nel corso dei secoli. In edicola ogni mese, I NOSTRI SANTI vi accompagnerà ogni giorno nel cammino di Fede, offrendovi uno spunto e una guida anche nella vita quotidiana. PER CELEBRARE, CONOSCERE E PREGARE I SANTI DI OGNI GIORNO. In edicola "I Nostri Santi" a soli €5,99* con OGGI